

Le condizioni della traduzione

di *Caterina Marrone*

I

Linguaggio e traduzione

Il nostro è tempo di traduzione poiché la direzione mondialista porta con sé un'accentuazione di velocità comunicativa senza precedenti. Se anche nel passato ogni qual volta si allargavano e si travalicavano i confini di un paese, si poneva sempre impellente il problema della comunicazione, ora i giganteschi spostamenti di questa nostra epoca, rastremata verso la globalizzazione, sono l'apice di un fenomeno mai avvenuto in modo così imponente e massificato. Alle necessità di comprensione delle genti d'ogni sorta si è tentato di far fronte in vari modi di efficacia discutibile¹, ma la via più idonea per riuscire a superare l'incomunicabilità tra parlanti di lingue diverse sembra essere, ed essere stata, proprio la strada più antica e più battuta: quella della traduzione. Il tradurre è parte intima dell'uomo stesso poiché proprio simultaneamente a ogni parlare e/o a ogni ascoltare viene messa in atto la "funzione traduttiva" che è operazione intrinseca allo scambio comunicativo. De Mauro, al proposito, sosteneva che «ogni questione di traduzione è sempre anche una questione di linguaggio»² e, iniziando dal problema della comunicazione, all'interno di una medesima lingua, osservava che la possibilità di comprensione/produzione di un enunciato dipende dalla presenza, nei parlanti e negli ascoltatori, di tre ordini di fattori.

– Il primo riguarda l'ampiezza di lessico di ciascuna persona, comprendente il «vocabolario di base», circa duemila parole, noto a tutti i parlanti/ascoltatori di una data lingua e il «vocabolario comune» che va dalle trenta alla soglia-limite di cinquantamila parole. La misura e il livello lessicale della popolazione italiana fu un pragmatico lavoro sul campo al quale De Mauro (e aiuti) attese almeno

1. T. De Mauro, *Crisi del monolitismo linguistico e lingue meno diffuse*, in "LIDI. Lingue e idiomi d'Italia", I, 2006, I, pp. 11-37; C. Marrone, *Le lingue utopiche*, Stampa Alternativa & Graffiti, Viterbo 2004².

2. T. De Mauro, *Sette forme di adeguatezza della traduzione*, in Id., *Capire le parole*, Laterza, Roma-Bari 1994, pp. 81-95: 81.

dal 1980 al 2016³ se si desidera porre date attraverso un percorso attestato da pubblicazioni. Il valore massimo di capienza memoriale è un confine vantaggioso per la comunicazione poiché, osserva il Nostro, se non ci fosse preclusione mnemonica, si porrebbe il problema di un'infinita lessicale non controllabile dall'essere umano empiricamente finito.

– Il secondo fattore ha la funzione di arginare il limite mnemonico del vocabolario comune per mezzo della “vaghezza”, ossia della prerogativa dei segni linguistici di permettere l'aumento della loro area semantica con l'introduzione di sensi nuovi. Tale proprietà di espansione segnica viene chiamata “indeterminatezza semantica”⁴ e consente di dire quel “nuovo” che il parlante elabora nel suo discorso ma che non può spingere oltre il comprensibile poiché fallirebbe la comunicazione e si instaurerebbe il solipsismo.

– Per controllare l'anarchia del dicibile e del comprensibile c'è però un terzo importante coefficiente: la capacità del linguaggio umano di usare le parole in funzione «metalinguistica riflessiva», un'attitudine antropica che consiste nell'adoperare le parole per spiegarne altre sconosciute e porre tra le due un'equivalenza esplicativa. In realtà, servirsi di parole per parafrasare, spiegare, riformulare, riassumere ecc. vuol dire attuare una traduzione perché nel farle si trasferiscono sensi espressi in un certo testo in un altro testo confezionato diversamente. E non solo, andando all'origine del processo di trasferimento, De Mauro asseriva che addirittura per raggiungere un'equivalenza tendente all'identità di due enunciati diversi – con sensi diversi, in momenti diversi – e per classificarli come lo “stesso” enunciato, occorre applicare numerose operazioni di “traduzione”. Se, dunque, già all'interno del funzionamento normale di una lingua è necessario un complesso lavoro di trasposizione, bisogna allora far propria la «geniale intuizione di Jakobson» secondo cui l'aspetto traduttivo è “coestensivo” allo stesso parlare. Siccome parlare è sempre un tradurre, poiché «il parlare [...], si configura come un continuo lavoro di traduzione»⁵ e giacché la trasposizione metaforica è connaturata al linguaggio, la traduzione non può che essere la “norma” originaria e più antica nella comprensione/produzione di un enunciato all'interno di una lingua oltre che nel passaggio da una lingua (SL) a un'altra (TL). E, a proposito di genesi, nel saggio di cui s'è parlato finora, *Sette forme di adeguatezza della traduzione*, il linguista italiano tratteggia anche un possibile scenario di preistoria comunicativa umana e un bozzetto di storia della traduzione.

3. Cfr. l'agile volume: T. De Mauro, *Guida all'uso delle parole*, Editori Riuniti, Roma 1980 e tra i lavori monumentali: *Grande dizionario italiano della lingua dell'uso*, ideato e diretto da T. De Mauro, 8 voll., UTET, Torino 2007; *Grande dizionario italiano dei sinonimi e contrari, con un'appendice di omonimi e meronimi*, dir. da T. De Mauro, II voll., UTET, Torino 2010; *Il Nuovo vocabolario di base della lingua italiana*, dizionario.internazionale.it/nuovovocabolariodibase, 13 dicembre 2016.

4. Cfr. Id., *Minisemantica*, Laterza, Roma-Bari 1982, pp. 98-139.

5. Id., *Sette forme di adeguatezza della traduzione*, cit., pp. 84-5. Con riferimento a R. Jakobson, *Linguistica e poetica*, in Id., *Saggi di linguistica generale*, Feltrinelli, Milano 1966, p. 57 e *passim*.

La traduzione nel tempo

Considerando che nulla si può dire delle lingue primordiali dell'*Homo sapiens*, è tuttavia pensabile che le famiglie umane diffuse sulla Terra avessero lingue e culture diverse⁶, e che tali lingue fossero suscettibili di traduzione. L'ipotetica storia della traduzione e, dunque, del linguaggio umano ha alle spalle dai cinquanta a quattrocentomila anni, sosteneva De Mauro⁷, il quale, affrontando la "sapiementizzazione" di *Homo*, indicava anche che, di là dalla sua dubbia cronologia, il linguaggio umano poteva essersi originato nel momento in cui i chiusi blocchi del piano del contenuto di un segnale o di un deittico situazionale si fossero aperti a sensi altri dando inizio alla polisemia e all'indeterminatezza semantica. Quando una stessa parola è capace di designare un cibo cotto, uno crudo, il pasto di ieri o di domani⁸, allora, e solo allora, vuol dire che si è passati dal segnale al segno linguistico. Anche se non sappiamo quando e perché è iniziato il linguaggio umano, sappiamo però cosa è accaduto e come si è manifestato.

Nella civiltà del Vicino Oriente, in epoca storica, esiste già una documentazione della convivenza di tradizioni linguistiche differenti e delle prime testimonianze di una vivace attività traduttiva. Tale plurilinguismo si rastremerà poi verso un glottocentrismo (il greco post-omerico) in cui il riferimento a una lingua di prestigio oscurerà tutte le altre parlate, ma nello stesso periodo il racconto della torre di Babele (*Gen.* 11, 1) mostrerà che il Dio biblico, disperdendo il monolinguisimo, sembrava amare invece la viva diversità delle lingue.

Con l'avvento di Roma, il plurilinguismo si rinvigorì⁹: negli ambienti intellettuali e politici si adoperava il bilinguismo greco-latino, l'interesse per le altre lingue si accrebbe e l'importanza delle traduzioni riuscì a essere un argomento centrale per molti autori latini. La civiltà cristiana adottò il modello ellenistico e "consacrò" la capacità di esprimersi in più idiomi (*Atti*, 2, 1-6), fatto forse dovuto alle radici cristiane stesse, conficcate in un intreccio plurilinguistico e culturale che, latinizzato, raggiunse ogni confine per incontrare popolazioni lontane. Per la prima volta si pianificò una vera e propria politica linguistica e fu la Chiesa a predisporla traducendo la Sacra Scrittura in ogni lingua ove risiedessero i suoi fedeli. Così la traduzione diventò sempre più il mezzo di contatto di tutte quelle nuove lingue che appena si affacciavano alla scrittura come il gotico, l'antico slavo, i volgari dell'Europa medioevale¹⁰, ma anche, più tardi, delle lingue d'oltre-

6. De Mauro, *Capire le parole*, cit., pp. 75-80.

7. Ivi, p. 41.

8. Cfr. G. Camps, *La préhistoire. A la recherche du paradis perdu*, Perrin, Paris 1982, pp. 71-5, 115-22, 157-66.; De Mauro, *Capire le parole*, cit., pp. 75-80, ma anche Id., *Introduzione a R. A. Hinde, La comunicazione non-verbale*, Laterza, Roma-Bari 1974.

9. T. De Mauro, *L'Italia linguistica in cammino*, in "Geographia Antiqua. Rivista di geografia storica del mondo antico e di storia della geografia", VII, 1998, pp. 107-14.

10. Cfr. J. Rubio Tovar, *El vocabulario de la traducción en la Edad Media*, Universidad de Alcalá, Alcalá de Henares 2011.

oceano o dell'Estremo Oriente, fino alla traduzione della liturgia cristiana nelle varie *linguae populares* del mondo del Concilio Vaticano II¹¹.

3

Le adeguatezze traduttive

Tenendo conto che la parola “traduzione” indica sia l’attività del tradurre sia gli esiti di tale operazione, il lavoro artigianale del traduttore risponde a scopi diversi e per questo motivo devono essere evidenziati differenti tipi di traduzione. De Mauro affronta il problema della finalità traduttiva attraverso il concetto di adeguatezza: una traduzione non è più “bella” o “brutta”, ma adeguata o meno secondo l’obiettivo che si persegue¹². Prendendo spunto dagli studi di Eugene A. Nida¹³, De Mauro conta sette adeguatezze e le suddivide in “formali” (o “funzionali”) e in “dinamiche” (o di *langue* e *parole* “direbbe” Saussure¹⁴): tre, delle sette adeguatezze, sono formali (o di *langue*), e cinque sono dinamiche (o di *parole*). Per trovare un’equivalenza esauriente tra lingua di partenza (SL) di un testo e (TL), bisogna considerare tutti i livelli di adeguatezza; i “formali” sono: *a*) la denotazione (il senso di un testo); *b*) la sintassi; *c*) il lessico. Se comporre equivalenze tra strutture formali da (SL) a (TL) implica una considerevole maestria del traduttore, non meno importante è l’ambito della “dinamicità”. Qui, si incontra, per prima, l’“adeguatezza espressiva” che si occupa del ritmo del significante; la difficoltà di “riprodurre” il piano espressivo da (SL) a (TL) è marcata con forza da De Mauro il quale, ricordando il dibattito sulla *Poesia* di Croce¹⁵, sostiene, in accordo col filosofo, che, in certi casi, è necessario superare gli stessi livelli denotativi per cercare di rendere al meglio l’espressività e il ritmo di un testo.

L’“adeguatezza testuale” deve tener conto delle norme che regolano i diversi generi e stili letterari: è improponibile, per esempio, tradurre la Bibbia come se fosse un libro di fantascienza, o viceversa, l’“adeguatezza pragmatica” deve interessarsi del tipo di lettore cui è dedicato il testo in SL e cercare di ritagliarne in (TL) lo stesso settore di destinatari perché occorra, se non il medesimo, un effetto molto simile.

Infine l’adeguatezza semiotica, forse la più scabrosa, perché deve riproporre nella versione d’arrivo la rete simbolica della cultura che ha generato il testo di partenza. Qui – scrive De Mauro – «la semiotica deve assumere su di sé tutto

11. Cfr. T. De Mauro, *Quantum fieri potest. Riflessioni sulla traduzione im-possibile*, in “Rivista liturgica”, XCII, 2005, 1, pp. 13-48.

12. Cfr. Id., *Sette forme di adeguatezza della traduzione*, cit.; Id., *Quantum fieri potest. Riflessioni sulla traduzione im-possibile*, cit., pp. 34-41.

13. Cfr., in particolare, E. A. Nida, *Toward a Science of Translating: With Special Reference to Principles and Procedures Involved in Bible Translating*, Adler’s Foreign Books Inc., Leiden 1964.

14. F. de Saussure, *Corso di linguistica generale*, introd., trad. e comm. di T. De Mauro, Laterza, Bari 1967.

15. B. Croce, *La poesia. Introduzione alla critica e alla storia della poesia e della letteratura*, Laterza, Bari 1942³, pp. 199-200.

il peso della tradizione non solo linguistica ma filologica e storica [...] e se [la semiotica] vuole guidare ad approdi e risultati felici deve sapersi fare storia»¹⁶.

4 Parlare più lingue

Poco più di un decennio prima della pubblicazione degli scritti di cui si è trattato finora, De Mauro aveva già esaminato in numerose pagine di *Minisemantica* altri importanti aspetti teorici sulla traduzione. Nei passi riguardanti la “creatività” linguistica – che egli assume come principio selettivo nella classificazione dei codici semiologici – rileva che il tradurre è consequenziale al tipo di *creatività humboldtiana o di ‘langage’*. La facoltà creatrice del linguaggio consente, infatti, secondo Humboldt, di plasmare ciascuna lingua in una sua specifica fisionomia e, al contempo, permette alla mente umana di poter dominare tutte le lingue che è in grado di creare¹⁷. Se l’essere umano non potesse imparare più lingue difatti sarebbe impossibile uscire dal proprio idioma e tradurre. La creatività humboldtiana, insita nella *faculté du langage*, fa sì che l’uomo «possedendo una lingua [...] possieda una chiave per intendere tutte le altre, per attingere esperienze che scavalcano la diversità delle lingue»¹⁸. L’estremizzazione del ragionamento però conduceva a pensare due cose antitetiche: *a)* che ciascuna lingua fosse sempre traducibile nelle forme di ogni lingua altra e *b)* che, siccome i repertori morfolessicali di ogni idioma sono tutti variabili, diversi e diversificati nel tempo e nello spazio, ogni lingua sia un *unicum a sé* stante dal quale sia impossibile uscire o entrare (relativismo linguistico).

Accanto a ciò si poneva il problema del “dicibile”, di quali e quanti contenuti cioè una lingua possa ammettere, e di affermare, con Hjelmslev (*Omkring sprogteoriens grundlaeggelse*, 1943, tradotto in italiano nel 1968), che una lingua è «una semiotica nella quale ogni altra semiotica [...] può essere tradotta»¹⁹ ossia che ogni lingua è sempre traducibile nelle forme di qualsiasi altra lingua e che tutti i codici non linguistici siano esprimibili linguisticamente. Ma l’esperienza rivelava che la difficoltà traduttiva esisteva sempre e che la complessità del tradurre balzava agli occhi quando alcuni contenuti, espressi da composite unità non verbali (iconiche, filmiche, musicali ecc.), non potevano essere tradotti in forme verbali se non in modo più o meno incerto e approssimato. Tralasciando l’acceso dibattito, si ricorderà qui solo che De Mauro esemplificava il problema esponendo le due antinomiche posizioni di Prieto e Chomsky (metà degli anni Sessanta del Novecento) che conducevano però alla medesima conclusione: la capacità di una lingua di tradurre sempre nelle sue forme un qualsiasi contenuto e della facoltà che essa ha di esprimere tutti i sensi possibili che l’essere umano significa. Prieto, persuaso del rapporto intrinseco tra lingua e cultura, postulava

16. De Mauro, *Sette forme di adeguatezza della traduzione*, cit., p. 95.

17. Cfr. Id., *Minisemantica*, cit., p. 50.

18. Ivi, p. 158.

19. L. Hjelmslev, *I fondamenti della teoria del linguaggio*, Einaudi, Torino, 1968, p. 117.

la tesi dell'«onnipotenza semiotica»²⁰, proprietà di ogni lingua di includere al suo interno sensi sempre diversi *a infinitum*, mentre Chomsky sosteneva che, a prescindere dalla cultura (da stimoli di per sé non calcolabili), il discorso umano è confacente a ogni tipo di situazione nuova, ed è contraddistinto dalla capacità di produrre un numero illimitato di frasi in grado di esprimere l'illimitatezza del pensiero.

5

Riflessività, autonomia e pluriplanarità

È bene ora sospendere il filo del ragionamento per fare un passo indietro e inserire alcuni presupposti che De Mauro aveva esposto in numerose dense pagine del *Minisemantica* dando corpo alle condizioni epistemologiche sulla possibilità e, forse, l'attuazione della traduzione. Nelle riflessioni dell'autore si potranno rintracciare echi di ideali colloqui non solo con gli studiosi menzionati: Saussure, Humboldt, Prieto ecc. ma anche con Frege, Bühler, Wittgenstein, Pagliaro, Vico, Quine, Lucidi, Frei, Hempel, Carnap, Tarski e altri ancora che però non saranno menzionati in questa sede. Difatti non si vuole in queste righe riportare per intero le argomentazioni demauriane ma sunteggiare, e brevemente, solo le sue conclusioni sulla possibilità della traduzione. Per far questo è necessario tener conto di alcune modalità proprie del complesso costitutivo e funzionale del segno linguistico indicate dal Nostro linguista e sapere dunque che:

– oltre al tempo e alla massa parlante, il cambiamento linguistico è dovuto anche alla vaghezza dei significati o «indeterminatezza semantica»²¹, prerogativa segnica che consente ai sensi di un significato di slittare verso accezioni indeterminate e perfino opposte²². Il piano del contenuto, infatti, appare come un territorio dai confini indefiniti, sfumati e vaghi dove ogni significato proprio in forza di tale approssimazione (che è condizione di cambiamento), può essere riplasmato, contratto o espanso senza che, della sua forma mutante, possano essere fatte previsioni;

– nel piano semantico sono distribuiti non solo i sensi di parole e frasi che si riferiscono alla realtà extralinguistica, ma anche i sensi riferiti alla stessa realtà linguistica, alle parole e alle frasi, ragion per cui il piano del contenuto risulta essere biplanare. Nel livello delle entità linguistiche, si notano due funzioni essenziali: la riflessiva e l'autonimica. Inerenti all'ordinario meccanismo della lingua – e non ad altri codici – esse sono considerate da De Mauro autentici universali linguistici poiché ogni lingua in virtù del suo essere riflessiva è intrinsecamente metalinguaggio di se stessa poiché è capace di autodenominazione²³, cioè di menzionarsi continuamente. È tale funzione a correggere la continua varianza espansiva del contenuto, a intervenire quando un interlocutore disorientato da

20. Id., *Senso e significato. Studi di semantica teorica e storica*, Adriatica, Bari 1971, p. 149.

21. Id., *Minisemantica*, cit., p. 103.

22. Id., *Senso e significato*, cit.; inoltre Id., *Minisemantica*, cit., pp. 118-21.

23. Cfr. Id., *Prima lezione sul linguaggio*, Laterza, Roma-Bari 2002.

un certo termine sconosciuto possa continuare la sua conversazione in forza di quella attività metalinguistica che, attraverso una “traduzione”, porge argine alla vaghezza semantica;

– è necessario, inoltre, esaminare la funzione autonimica che seleziona i diversi ambiti delle realtà linguistiche; in frasi come: «In topo c'è una bilabiale occlusiva sorda», l'autonimia distingue il piano fonologico della lingua; in «Topo è maschile» riconduce al piano grammaticale ecc. Sicché si può constatare che il piano del contenuto si stratifica in tanti piani «quanti sono i livelli e le modalità d'uso in cui si articola e si suddivide un codice complesso qual è quello della lingua. La necessaria biplanarità del contenuto dei segni linguistici si rivela, a un'analisi più attenta, una necessaria pluriplanarità»²⁴.

Da quanto sunteggiato, si evince che i punti enunciati (pluniplanarità, estensibilità, manipolabilità ecc.) sono le condizioni formali perché i contenuti di un testo espresso in una lingua possano essere suscettibili di traduzione – e che in generale “tutti” i sensi sono esprimibili con una lingua. Ma le anzidette condizioni formali, necessarie, non sono sufficienti quando l'empiria ci riporta ai fatti concreti, quando si combatte con un testo e ci si accorge che la sua traduzione implica una *navigatio dubia* e un attracco incerto e, in ogni caso, “non-calcolabile”. Del resto, un criterio determinante che distingue il sistema della lingua da tutti gli altri codici è proprio la non calcolabilità delle sinonimie²⁵. Se pertanto le sinonimie, o equivalenze, nelle lingue non sono calcolabili e dunque non sono prevedibili ma attingono precipuamente alle creatività linguistiche²⁶ dei parlanti, allora anche il percorso di una traduzione (il fare “equivalenze”) non può essere predicibile anche se sicuramente può essere praticabile.

6

«... eppur si traduce»

Di fronte all'*impasse* dei due poli del “tutto è traducibile o niente è traducibile” De Mauro non postula una mediana terza via, ma compie un cambiamento di paradigma, un salto tipologico, inserendo, nell'astratto sistema-lingua, l'essere umano che la usa, che la comprende, che interpreta e che traduce. Sicché, introducendo nella dimensione pragmatica la soluzione del problema, il Nostro dichiara che «[...] invece di asserire in modo malsicuro che tutti i sensi sono dicibili [...] è più corretto e certo dire che, diversamente da altri codici semiologici, non soltanto una lingua è necessariamente e intrinsecamente pluriplanare, ma è pluriplanare in modo eminente, sia in senso debole, perché è il luogo del costituirsi dei piani del contenuto di una folla di altri codici semiologici, sia più ancora, in senso forte, poiché non sembra possibile indicare *a priori* quale tipo di piano del contenuto e, più in genere, quale piano dell'esperienza possibile per

24. Id., *Minisemantica*, cit., pp. 130-1.

25. Ivi, p. 55; Id., *Quantum fieri potest. Riflessioni sulla traduzione im-possibile*, cit., pp. 28-9 e *Grande dizionario italiano dei sinonimi e contrari*, cit.

26. De Mauro, *Minisemantica*, cit., pp. 46-53.

esseri viventi sia escluso dal contenuto dei suoi segni»²⁷. Non si può perciò dire in astratto se qualcosa sia traducibile o meno ma si può solo verificare *a posteriori*, a processo traduttivo avvenuto, che una certa opera è stata tradotta.

All'uso della lingua come azione reale e concreta, alla pragmatica, De Mauro aveva guardato fin dai suoi anni più giovani, ne aveva coltivato e sostenuto la prospettiva già quando, con *Introduzione alla semantica* (1965), chiarificava l'idea di "comunicabilità", inserendola non solo nelle forme linguistiche ma anche nella massa parlante che le attua e quindi, nel caso della traduzione, in quell'individuo che la realizza e che è espressione dalla comunità che legittima e/o legitimerà quella trasposizione.

La traduzione sostanzialmente implica la comprensione di un testo, comprensione che non è un riflesso automatico ma è un'operazione attiva, ricostruttiva, fatta di apporti e ricchezze culturali, accertate storicamente, che in modo più o meno congruo conduce il traduttore (e il ricettore) in prossimità dell'identificazione di quel senso che il suo autore aveva voluto trasmettere attraverso il testo in questione. E quanto più la comprensione di chi legge o ascolta un testo sa arricchirsi anche della conoscenza tacita dell'enunciatore più e meglio si avvicinerà al senso comunicato. Un testo è suscettibile di molteplici traduzioni legate alla comprensione di ciascun traduttore e il tradurre è una variante specifica e importante del comprendere ma nell'intrinseco non è più e non è meno di una variante tra le possibili ri-produzioni di un testo²⁸.

Collocando, o ricollocando, l'essere umano storicamente determinato, lasciato da parte nelle teorizzazioni anzidette, nel sistema lingua e agganciando alla comprensione ogni possibile traduzione, De Mauro compie un'operazione epistemologicamente fruttuosa in cui il carattere vago e flessibile della lingua, la sua natura intrinseca che la rende manipolabile da ciascun utente, fa sì che in generale si possa trovare l'espressione capace di identificare e trasmettere il nuovo e l'inusitato nelle e con le accezioni dei significati. Ma questa difficile operazione che coinvolge la traduzione, come si è già detto, può essere verificata solo nella prassi, nella vita della lingua e non nella sua possibile vitalità. Bisogna considerare che un testo è un coacervo di sensi espressi in una data lingua, composto da un autore che li ha voluti consegnare, consciamente e inconsciamente, in quell'elaborato testuale e che è tale testo che «occorre *transferre* di peso». Per questo motivo, insiste De Mauro, le stesse strutture formali, o funzionali, della lingua sono del tutto in subordine, sono una condizione, certo necessaria, ma non sufficiente dell'attività del tradurre, in cui devono emergere soprattutto quelle forme di adeguatezza dinamica che sostanziano il testo²⁹.

27. Ivi, pp. 135-6.

28. Id., *Quantum fieri potest. Riflessioni sulla traduzione im-possibile*, cit.

29. Ivi, p. 47.